

CULTURA & SOCIETÀ

GELA. PROSEGUE IL VIAGGIO TRA GLI ANTICHI MESTIERI. NUMEROSE IN PASSATO LE BOTTEGHE DEI «SIDDRUNARI»

L'arte di bardare i cavalli, dai campi alle parate



PARTICOLARE DI UNA SELLA

L'antico mestiere del «siddrunaru», cioè a dire il fabbricante di selle e finimenti per cavalcature, a Terranova-Gela, in tempi non lontani, fu molto diffuso e tante infatti erano le botteghe sparse in città che si occupavano della confezione delle bardature di cavalli ed asini, che agricoltori e contadini richiedevano tutte le volte che acquistavano un animale da traino.

Tra tali manufatti artigianali, c'era anche la bardatura ornamentale di cui andava particolarmente orgoglioso l'agricoltore tutte le volte che, con i suoi animali, partecipava alle parate e alle tradizionali sfilate che si svolgevano in occasione di particolari feste locali.

Per gli usi comuni e quotidiani di lavoro nei campi, quindi cioè c'era più bisogno della resistenza e funzionalità di

tal corredo anziché dell'elegante apparenza, il cavallo veniva invece bardato con gli «armici» normali e di basso costo, forniti sempre, e a volte riparati, dal sellaio del luogo.

Per le bardature di parata i «guarnimenti» che il sellaio inseriva durante la lavorazione erano costituiti da finimenti in ricamo di lana e fiocchi dai colori più diversi, da teste di leone a sbalzo in rame, da campanelli e da «cianciani», specchietti, e dalla tradizionale frusta chiamata «zotta»: un corredo buono, appunto, per quel tipo di sfilate e per maggiormente colpire l'occhio della gente.

La sella era legata al dorso dell'animale da una cinghia di cuoio chiamata in gergo dialettale «sottopanza», che assieme al pettorale serviva a trainare il carro attraverso le due aste ad esse legate da anelli di ferro.

Nella categoria dei sellai che hanno prestato la loro opera in città, è doveroso ricordare i nomi di alcuni di essi, dato che si trattava di bravi artigiani, appunto i «siddrunaru», che con tanta maestria facevano uscire dalle loro botteghe eleganti bardature, molte delle quali ammirate, come s'è detto, durante le feste patronali e altre rivelatesi molto resistenti nei lavori agricoli: tra essi vi furono G. Battista Randazzo, Salvatore Martorana, Vincenzo Giuffrida, Pasquale Di Dio, S. Abbenanti, Nofrio Scarpinato, Rocco e il figlio Antonio D'Aleo, Turi Cilia.

Tutti questi artigiani in prevalenza operarono, ovviamente, quando l'attività agricola del paese era abbastanza fiorente e occupava oltre la metà della popolazione, in quanto parte di essa era invece dedicata all'attività marinara

anch'essa facente parte delle risorse economiche della città.

Tutte le botteghe dei «siddrunaru» sono ormai scomparse da alcuni decenni, anche perché al carro agricolo è venuto man mano a sostituirsi il mezzo meccanico, senz'altro più efficace e affidabile: per non parlare, peraltro, dell'ordinanza comunale che ha vietato a suo tempo la circolazione dei carri agricoli per le nostre strade.

Si ritiene, pertanto, che l'assenza dei sellai e la mancanza della circolazione in città ed in campagna dei tradizionali carri agricoli sia sicuramente un elemento culturale che impedisce ai nostri giovani una conoscenza ulteriore del nostro recente passato.

RENZO GUGLIELMINO

Quel prefetto fascista ed ebreo

La storia di Dante Almansi nominato a Caltanissetta nel 1923 e che poi subì le leggi razziali

Ricorre martedì la Giornata internazionale della Memoria per non scordare l'immane tragedia dell'Olocausto. Su tale sfondo, ricostruiamo la paradossale vicenda del primo prefetto fascista di Caltanissetta che era di religione ebraica. Si chiamava Dante Almansi, originario di Parma, nominato il 2 febbraio 1923 in sostituzione del dottor Antonio Boragno.

Dante Almansi era già viceprefetto e proveniva dalla direzione generale della P.S. dove aveva collaborato con il generale De Bono. La sua nomina, assieme a quella di altri 22 nuovi prefetti, rientrava nella strategia di Mussolini di conquistare alla causa fascista il territorio della nazione, attraverso le leve del potere statale, affidando a prefetti fidati la costruzione del consenso laddove le tensioni sociali non avevano scontato una forte presenza squadrista.

Nel giro di pochi mesi, Almansi ottenne lo scioglimento dell'amministrazione provinciale, quella del comune capoluogo e di numerose altre amministrazioni comunali comprese quelle di Terranova e Piazza Armerina. Concentrò la sua attenzione sulle amministrazioni «democratico-sociali» più vicine all'on. Lo Piano ed all'ex ministro Rosario Pasqualino Vassallo, facendole commissariare ed attuando in provincia un «colpo di stato» burocratico che diede consistenza agli ancora embrionali, numericamente parlando, partiti fascista e nazionalista in procinto di fondersi.

Il lavoro del prefetto fascista fu premiato dal governo con la sua nomina a vice capo della polizia e nel gennaio del 1924 lasciò la prefettura di Caltanissetta per la nuova destinazione romana.

Il Prefetto Almansi era di religione ebraica ma non eccessivamente praticante, piccolo di statura ma volitivo. Era più un burocrate che un poliziotto e nella nuova funzione di vertice della polizia, appena tre mesi dopo, inciampò nel delitto Matteotti. Fu una vicenda che gli destò molta preoccupazione, sebbene il suo coinvolgimento diretto non venne mai sospettato. Dovette anche testimoniare al processo presso l'Alta Corte di giustizia per scagionare De Bono le cui responsabilità assieme a quelle di altri fascisti dell'entourage governativo risultarono pesanti, subendo il temporaneo



DANTE ALMANSI

ostracismo (voluta dal nuovo ministro dell'Interno Federzoni), con l'esautorazione dall'incarico e l'assegnazione alla prefettura di Avellino.

Negli anni successivi passò per le prefetture di Reggio Emilia e Macerata e per il comune di Napoli come commissario regio, approdando nel 1930, alla Corte dei Conti, come consigliere. In quel periodo, tra il '32 ed il '35, disimpegnò il ruolo di capo di gabinetto di Guido Jung al ministero delle finanze fino a quando, nel 1938, venne colpito anche lui, uomo del regime, dalle leggi razziali. Ancora oggi, attraverso i documenti d'archivio a disposizione (mancano dall'archivio centrale dello stato i suoi fascicoli personali) non si capisce bene quali fossero state le sue riflessioni su quelle norme, né il suo stato d'animo in quel frangente, ma la sua esperienza di servitore dello stato e la sua abitudine all'ubbidienza ne fecero un rassegnato esecutore. Chiese ed ottenne per se e per la sua famiglia la «discriminazione» per benemerzè, adducendo i suoi meriti fascisti e andò via sommessamente dalla Corte dei Conti e dal Banco di Roma dove svolgeva il compito di sindaco revisore.

Proprio per i suoi trascorsi fascisti e

per la caratura di ex funzionario dello stato i suoi correligionari lo elessero Presidente delle Comunità Israelitiche e in questa veste riuscì nell'obiettivo di attenuare le conseguenze gravose che le leggi razziali avevano avuto ed avevano per gli ebrei italiani. Ottenne attraverso le sue conoscenze altolocate il placet governativo, per costituire la «Delasem» cioè quella delegazione per l'assistenza agli emigranti che gli servì a soccorrere i profughi ebrei provenienti dalle altre nazioni.

Durante l'occupazione nazista di Roma dopo l'armistizio dell'8 settembre, la sua capacità di mediazione con il regime crollò improvvisamente. Dovette piegarsi, senza potere opporre una valida resistenza, al ricatto del tenente-colonnello Kappler comandante delle SS di Roma che pretendeva la consegna di 50 kg. d'oro per evitare la deportazione di 200 ebrei. Insieme al presidente della comunità ebraica di Roma Ugo Foà, con notevoli sforzi e con grandi sacrifici, riuscì a mettere insieme quell'enorme quantitativo di metallo prezioso e a consegnarlo ai nazisti, ma la deportazione avvenne lo stesso a distanza di venti giorni e costò la vita a più di mille ebrei romani. Si disse che egli stesso e la sua famiglia riuscirono, a stento, a sfuggire a quella immane tragedia.

Qualcuno, tra cui il rabbino Israel Zolli (che aveva abbandonato la sinagoga per non essere catturato dai nazisti) gli attribuì pesanti responsabilità nella gestione di quel momento, accusandolo di avere minimizzato le sue esortazioni a chiudere la sinagoga e a distruggere gli elenchi nominativi degli ebrei romani che servirono ai nazisti per la loro operazione di rastrellamento.

Gli alleati con il colonnello Poletti dopo la liberazione di Roma lo destituitarono dalla carica di Presidente delle Comunità Israelitiche in base a un rapporto che aveva adombrato, ma senza prove adeguate, una sua collaborazione con i nazifascisti.

Dante Almansi morì a 72 anni nel 1949 a Roma, dopo il rientro dagli Stati Uniti d'America, dove aveva raggiunto il figlio Renato, medico neurologo, emigrato nel 1939.

GERO DIFRANCESCO

Il tributo di vite nissene pagato all'Olocausto ecco l'elenco dei morti nei campi di sterminio

Il 27 gennaio si celebra la Giornata della Memoria. In questo giorno, infatti, del 1945 le truppe dell'Armata Rossa liberarono il campo di sterminio di Auschwitz. Fu allora che emerse, in tutta la sua drammatica assurdità, una tragedia di dimensioni spaventose: milioni di persone, per la maggior parte ebrei, ma anche semplici civili, militari, zingari, omosessuali, e quanti catalogati alla voce «diversi», avevano trovato una morte orrenda nelle camere a gas e, prima ancora, sotto i colpi di fucile con esecuzioni sommarie.

D'obbligo, dunque, ricordare questi drammi che coinvolsero anche deportati della provincia di Caltanissetta. Si tratta, molto spesso, di tragedie dimenticate che, tuttavia, meritano di essere ricordate: una tragedia nella tragedia che, come tale, va riportata alla luce anche dei dati messi a disposizione dalle associazioni di deportati Aned e Anpi che, in tutti questi anni, si sono impegnate affinché il loro ricordo non andasse perduto. Da questi dati emerge che anche la provincia di Caltanissetta ha versato un tributo di sangue non indifferente nei campi di sterminio tedeschi.

Per la maggior parte si trattava di soldati che, dopo l'armistizio del settembre del '43, non avevano accettato di passare dalla parte della Repubblica Sociale Italiana e che, per questo, erano stati deportati nei lager. Ma c'erano anche soldati e civili che avevano deciso di passare con i partigiani andando ad infoltire le fila della Resistenza. I loro nomi, le date delle loro nascite e delle loro morti, rappresentano un contributo per far sì che le loro vicende umane, per quanto tragiche, non vengano perdute, ma diventino oggetto di ricordo. Giacomo Furco era gelese, era nato il 6 gennaio del 1922 e morì a Dachau appena qualche settimana prima che la guerra avesse fine, cioè il 4 aprile del 1945 a soli 23 anni. Anche il sancataldese Stefano Garofalo, nato il 21 giugno del 1920, morì nel campo di sterminio di Natzweiler il 13



UN CAMPO DI STERMINIO

aprile del '44. Il nisseno Alfonso Geraci, invece, era nato nel capoluogo il 10 ottobre del 1914 e morì a Oertelsbruck, un campo di sterminio vicino Buchenwald il 19 marzo del 1944.

Storie di morti terribili, quelle che emergono dai dati dell'Aned e dell'Anpi. Come quella di Salvatore Giuliana di Riesi che morì a 23 anni a Salza, altro campo di sterminio nei pressi di Buchenwald l'1 marzo del '44. A Salza morì anche il nisseno Carmelo Rizzo, classe 1913, il 13 luglio del 1944. Nel campo di sterminio di Dachau, poi, morirono diversi della provincia di Caltanissetta. Particolarmente singolare la vicenda di due persone con lo stesso nome ma di paesi diversi: Calogero Mazzaresi di Resuttano (nato il 18/07/1916) e Calogero Mazzaresi di Marianopoli (nato il 26/12/1918). Entrambi, per ironia della sorte, si ritrovarono nello stesso campo di concentramento di Dachau, ed entrambi vi morirono a distanza di qualche mese. Il Mazzaresi di Marianopoli vi morì il 30 gennaio del '44, mentre quello di Resuttano il 19 marzo dello stesso anno. Sempre a Dachau trovarono una morte orrenda anche il nisseno Giuseppe Costa (nato il 4 gennaio del 1892 e morto il 31 gennaio

del 45) ed il serradifalchese Cataldo Migliore (nato il 19 gennaio del 1908) che vi morì il 16 dicembre del 1944. Come lui, anche il sancataldese Diego Lumia (che era nato il 30 settembre del 1896) vi morì il 21 gennaio del 1945. Anche Angelo Caci di Acquaviva (nato il 16 giugno del 1881) morì a Dachau il 17 novembre del '44. Nell'inferno di Buchenwald, nel campo di Ohrdruf, trovò invece la morte il sommatinese Eusebio Librizzi (nato il 2 dicembre del 1914 e morto il 4 gennaio del 1945).

Il campo di Hersbruck a Flossenburg vide altri nisseni morire atrocemente. E' il caso del serradifalchese Calogero Palumbo (nato il 28 aprile del 1918) e deceduto il 2 gennaio del 1945. Qualche giorno dopo, il 10 gennaio, sempre nello stesso campo di concentramento, il gelese Luigi Lanzafame (nato il 14/05/1911) si spense. In un altro campo di concentramento tristemente noto come Mathausen, trovarono la morte il gelese Giuseppe Granelli (nato il 12 ottobre del 1917 e morto il 23 marzo del 1945), mentre nei campi di sterminio vicini, trovarono la morte il nisseno Michele Tarantino (nato il 12 maggio del 1896 e morto il 12 marzo del 1945) a Gusen, e poi ancora il nisseno Giulio Pernaci (classe 1900) che morì a Gusen (Mathausen) il 27 giugno del '44. Vicino Mathausen, ad Hartheim, morì anche il suterese Giuseppe Salamone il 18 novembre del 1944. Il sancataldese Rosario Scarlata (nato il 14 dicembre del 1919, invece, morì ad Ebense il 2 maggio del '45. Il nisseno Alfonso Geraci (nato il 10 ottobre 1914), infine, morì ad Oertelsbruck (Buchenwald). L'ultimo della provincia di Caltanissetta a perdere la vita in un campo di concentramento fu il villalbese Giuseppe Scozzari (nato il 19 marzo del 1920) che morì il 4 maggio del 1945 a Wien Schwechat Mathausen. Ancora qualche giorno e, probabilmente, Giuseppe si sarebbe salvato in extremis da una tragedia immane.

CARMELO LOCURTO

«Todo modo», uno dei capolavori di Leonardo Sciascia, rivivrà martedì e mercoledì sera (ore 21) al «Margherita» nella versione teatrale che ne propone il Teatro di Messina in coproduzione con l'Apas, per la regia di Fabrizio Catalano Sciascia (nipote dello scrittore) e Maurizio Marchetti, e l'adattamento di Matteo Collura, lo scrittore e giornalista agrigentino grande amico e biografo di Sciascia.

Riprende così, dunque, la rassegna nazionale di prosa messa in cantiere dal Comune in collaborazione col Gruppo Averna, di cui lo spettacolo costituisce il primo appuntamento per gli abbonati, dopo la «Carmen» con Rossella Brescia dello scorso dicembre, fuori abbonamento. Paolo Ferrari e Giuseppe Pambieri, tra i mostri sacri del teatro italiano, sono i principali protagonisti di questo lavoro ispirato al romanzo di Sciascia pubblicato nel 1974 e del quale un anno dopo fu realizzata la versione cinematografica con l'altrettanto memorabile film diretto da Elio Petri con protagonisti del calibro di Gian Maria Volonté, Marcello

VA IN SCENA AL «MARGHERITA» LA VERSIONE TEATRALE DI «TODO MODO» DI SCIASCIA

Il potere, tra esercizi spirituali e delitti

Mastroianni, Michel Piccoli, Franco Citti. «Todo modo» è un grande affresco pieno di figure, riferimenti, allusioni, da qualcuno considerato un «giallo», da altri un libro di sociologia, da altri ancora un romanzo di costume; di fatto è tutto questo insieme, che si traduce in una spietata disamina dei meccanismi di potere che hanno connotato la vita politica italiana in quei pesanti anni Settanta: da qui quei richiami all'attualità - che ancora propone i meccanismi dell'élite al potere, come l'autoreferenzialità, l'ipocrisia, la competizione a volte feroce, gli inciuci dietro le quinte - che hanno ispirato la versione teatrale di Matteo Collura.

Uno scrittore (un pittore nel romanzo) giunge casualmente all'eremo di Zafer, in Sicilia, ex ritiro ascetico trasformato in



I PROTAGONISTI DELLO SPETTACOLO PAOLO FERRARI E GIUSEPPE PAMBIERI

hotel. L'albergo, dove ogni anno si riunisce un'eterogenea compagnia di potenti, è gestito dai Gesuiti. Nel gruppo dei «penitenti» che lo occupano a scadenze regolari ci sono uomini politici, industriali, banchieri, manager, portaborse e ruffiani d'alto bordo. Nel segno dell'ipocrisia, costoro si assoggettano ben volentieri alla disciplina di una settimana di riflessione e di preghiera sotto la guida di don Gaetano, colto e fascino come l'ordine di Sant'Ignazio quasi naturalmente impone («Todo modo» era l'indicazione che Ignazio di Loyola dava a quanti dovevano svolgere gli esercizi spirituali al fine di «cercare e trovare la volontà divina»).

Gli «esercizi spirituali» sono in realtà uno spazio franco che favorisce alleanze, collusioni, accordi segreti. E tanta sozzu-

ra si rivela quando la pace del santo luogo viene turbata da una serie di misteriosi delitti: da qui parte un'inchiesta serrata che avrà un unico risultato: nessuna vittima, tutti colpevoli, in un sottile gioco di scena che tratteggia il ritratto grottesco di una casta per troppa ingordigia si precipita verso l'autodistruzione.

Teatro di dialogo, dunque, di recitazione colloquiale, di toni accurati e belle sfumature. I due protagonisti, come detto, sono Pambieri nella tonaca di don Gaetano, prelati dal carisma inquietante e demoniaco che guida gli esercizi spirituali, e Ferrari nel ruolo di Diego Rosas, pittore ed io-narrante (qui inteso come lo stesso Sciascia), ospite casuale dell'albergo-eremo, spinto verso don Gaetano da un sentimento di attrazione misto a repulsa.

Il «Margherita» accoglie, dunque, questo omaggio a Sciascia, con quella che è la prima riduzione teatrale del suo testo dopo la fine dell'era democristiana. Un giallo senza soluzione, si direbbe, come i problemi che denuncia.

WALTER GUTTADAURIA